

FINE DELL'ANTIFASCISMO?

A mano a mano che dal periodo clandestino, della cospirazione e della lotta, si è venuti verso il grigiore della realtà quotidiana, tra le tante persuasioni e le molte aspirazioni ideali rimaste per via, un dubbio è quello che più di continuo affiorava, e ricacciavamo indietro con ira: che questo fosse il governo della democrazia e della libertà, della solidarietà e del progresso.

Se si può indicare un limite, oltre il quale trattenere questo dubbio fosse impossibile, è l'indomani dell'avvento della repubblica, il periodo che dura ormai dal 2 giugno.

Tutti i compromessi, le alternative, le esitazioni potevano ancora valere, nella tortuosa mentalità di politici che neppure la lotta e il sacrificio per un'idea di tanti a loro vicini aveva potuto serbar limpida e onesta, fino al coronamento democratico d'una rivoluzione di popolo. Questa la giustificazione storica — nella guerra ancora in corso, nell'incertezza dell'avvenire, nel contrasto interno — del regime del C.L.N.: anche se una maggior chiarezza e coerenza di dirigenti non avrebbe fatto male ad un popolo che cercava la sua via fra le rovine e i detriti di un troppo recente passato.

Ma la Repubblica e la Costituente dovevano imprimere un diverso tono alle cose, rinnovare le coscienze, dirigerle verso fini superiori di patria e di umanità: se fino allora, fatalmente, le mezze misure e le scorie avevano prevalso. Nulla più che la fede — la fede in qualche cosa, di eterno o di terreno, d'ideale o di reale — avrebbe potuto risanare e dirigere le coscienze, appunto, e l'Italia avrebbe ripreso la sua via tra le nazioni, col gran peso della guerra perduta, ma nella onestà ritrovata che aveva fatto condannare la guerra fascista e detestare la tanto maggiore, e pur precaria, potenza tedesca.

Fondamentalmente, per i giovani, il miraggio dell'antifascismo era stato il miraggio dell'onestà. (D'accordo, a considerare il fascismo, fenomeno europeo, una simile considerazione non basta e, per l'antifascismo, una tale identità può far sorridere gli scettici della politica: ma qui si guarda al lato psicologico e umano dell'attrazione). I tragici eventi in cui la guerra — anzi il sèguito di guerre con tanta apparente baldanza iniziate — aveva gettato il popolo italiano, erano apparsi la conferma di un giudizio superiore e immutabile: e la resistenza ai nazi-fascisti e la lotta armata come le conseguenze naturali e spontanee, ed accolte come il necessario esito d'una lunga espiazione ed insieme la riscossa, da cui doveva sorgere l'alba nuova.

Già, del resto, nei giorni della lotta, e specie attorno alla crisalide politica che si riformava nelle case di amici o nei conventi, i giovani avevano potuto accorgersi a loro spese di quanto sordo rancore, di quanta scarsa fede, di quanto vuoto egocentrismo fosse nei vecchi. Erano sprazzi, negli antichi democratici che non avevano saputo difendere la loro bandiera, d'un'antidemocrazia, resa congenita dalla lunga attesa, di cui il più ampio pubblico anche dopo non avrebbe potuto accorgersi se non dal permanere sugli scanni male acquistati, scambiandoli magari tra loro, delle stesse persone, dal non allargarsi per due anni della cerchia precostituita di ambizioni e interessi, dal prorogarsi senza fine dei congressi di partito (vi sono dei partiti che ancora attendono la loro prima assise) e di ogni specie di consultazione popolare.

Si aveva così — nella stessa composizione delle forze antifasciste — fin dalla fase clandestina un urto latente: tra gli ex-parlamentari liberal-democratici, od anche radicali, e persino socialisti, e le loro clientele, e i gruppi ben diversamente attivi della resistenza, in cui i giovani predominavano, e nelle cui file erano antichi organizzatori di « Giustizia e Libertà » e giovani intellettuali comunisti, operai socialisti e comunisti e antifascisti convinti che l'esperienza, anche a volte vissuta, del totalitarismo fascista aveva resi tali, la democrazia, per lo meno potenzialmente (chè se ne doveva manifestare la possibilità e l'occasione), era più vicina a questi ultimi. Una democrazia forse diversa da quella di cui l'esperimento era durato da noi dallo Statuto al fascismo, e ch'era stato un adeguarsi piano e sen-

za scosse ad un bisogno europeo e mondiale di una mentalità e di un costume impropri nei ceti dirigenti che avevano retto le file delle annessioni e dell'unità. Una democrazia, nata appunto dall'esperienza di quanto il non maturo spirito civile e politico aveva avuto parte nel facile getto e nell'abbandono di ogni libertà per vent'anni, temprata dalla lotta partigiana più che dal maneggio politico; una democrazia libera, spontanea, in una parola di giovani, i più pronti sempre all'entusiasmo, al disinteresse, alla rinuncia. Ma occorre — interveniva la saggezza dei seniori — una scuola, una prudenza, uno stile: e i giovani videro, dopo tutte le formule rivoluzionarie e di libertà sbandite dai C. L. N., riconsegnare al Quirinale, alla prima crisi, l'arma, fin lì spuntata, della consultazione regia, assistettero al tristo giuoco dell'epurazione che liberò ed assolse i responsabili del fascismo e non ricercò neppure quelli della catastrofe militare, e si trassero ancor più in disparte allo spettacolo del turpe 'mercato delle vacche' cui ogni mutamento ministeriale ed ogni nomina di commissioni o di consulte si era ridotto.

Tutto ciò sarebbe stato nulla (finchè una sana democrazia non regna, il fine — si sa — giustifica i mezzi) se di una situazione di così netto vantaggio per i capaci e i sicuri di sè, così atta a impedire ogni slittamento nell'opinione pubblica, i vecchi avessero approfittato a vantaggio del paese. L'accentramento di poteri, da cui nasce la dittatura, e la ristrettezza della classe politica dirigente presentano ben noti vantaggi: finchè dalle premesse non si passa alle conseguenze e l'astensione non provoca l'assissia e la rarefazione la desuetudine. Ma, anche per le condizioni generali in cui un simile tentativo si svolgeva, il bilancio più fallimentare arrise ai democratici senza democrazia. E presto il paese ritrovò lo spirito di critica, reso più eloquente dalla estrema facilità della materia.

Sul disorientamento e il fastidio delle classi meno adusate al maneggio politico (ch'erano poi tutte le classi, pochi individui esclusi) doveva avere facile presa la reazione. Reazione di vario tipo: di destra e di sinistra (ma imbrigliata questa saldamente dalla nuova politica comunista e dal patto d'azione socialista), interna ed esterna rispetto ai partiti al potere, nazionale ed internazionale. Fino all'indomani della liberazione del nord non ve

ne fu, per la verità, nessuna: e il governo avrebbe potuto fare, se ne avesse avuto la capacità un ottimo lavoro. Il nord portò la ventata del partigianismo, e specie del falso: e, ineluttabilmente, la reazione di classi e persone minacciate o che si credevano minacciate. Il lento sgretolamento dei C. L. N. — opera precipua di liberali e democristiani — si iniziò così. Ma l'inclinatura aveva mostrato la possibilità d'un più ampio iato, e dal sud e — meraviglia! — dal nord stesso parti l'inizio della campagna monarchica. Residui aristocratici, capitalistici e fascisti si raccolsero attorno a un'insegna, ch'era già apparsa perdente, pronti a dare al paese l'esperimento trasformista d'un socialismo monarchico (che non per la prima volta arrivava alla dinastia) o la lotta civile. Avvenne che cattolici e 'qualunquisti' votarono per la monarchia, ma la prevalenza repubblicana del nord — pur illanguidita — fu mantenuta e l'esercito, ancor sfaldato, non funzionò: la repubblica vinse, ma fra l'inefficienza dei repubblicani al potere, l'incapacità ad agire sul piano interno ed internazionale di un governo discorde e diviso, in cui il doppio giuoco che aveva caratterizzato la fase della campagna istituzionale continuava, a personale (per certuni) riserva dell'avvenire.

Allora, mentre i problemi fin qui tenuti nascosti della pace affiorano in tutta la loro gravità angosciosa per un popolo illuso dai vincitori e dai suoi stessi dirigenti, dalla reazione monarchica e di destra si passa a una reazione sempre più apertamente fascista. L'epurazione venuta meno, le pubbliche amministrazioni riprendevano a pullulare di funzionari fascisti resi rabbiosi dal pericolo attraversato, l'avocazione dei profitti di regime neppur tentata ridava credito e prestigio ai capitalisti cui in definitiva era stata dovuta la vittoria del fascismo e che avevano prosperato sulle conquiste e le guerre, la mancata punizione di responsabili e criminali compieva il quadro del disorientamento e della sfiducia che non poteva non sorprendere la massa onesta del popolo. L'impunità cresceva vigore a ex-repubblicchini e fascisti, quando la sconsiderata (o troppo considerata?) ampiezza dell'amnistia repubblicana riapriva le carceri e persino gli ergastoli e svuotava i campi di concentramento e di custodia. Il banditismo già vivo per le strade di tutt'Italia — come non era stato neppure al tempo del brigantaggio — se ne incrementò a dismisura; ma

ancor meglio i movimenti e la stampa d'intonazione semper più apertamente fascista. E si è visto, anche molto di recente, quale scarsa eco abbia avuto sul governo il richiamo alla difesa della Repubblica.

Certo i problemi interni (disoccupazione, carestia, lenta ripresa edilizia e dei trasporti) e i problemi internazionali (disenso tra i vincitori e proroga all'infinito di un regime che se non è di guerra non è nemmeno di pace), con l'asportazione delle colonie e di parti vive d'Italia, pesano sinistramente su i partiti e sul governo che n'è l'espressione. Le prime elezioni non hanno risolto il problema della democrazia italiana: sistemi d'elezione e modi di formazione del governo sono rimasti profondamente antidemocratici; ma sono purtroppo i soli che garantiscono a quei partiti, e per essi alle loro direzioni, il controllo della situazione. Ancora oggi, infrequenti le consultazioni all'interno dei partiti, esacerbato l'accentramento e l'oligarchia per un potere, poi, precario e evanescente, chè nessuno crede (e ciascuno anzi si sforza d'indebolirlo) nel potere costituito.

Vi sarebbe, di fronte a questo quadro, solo una risoluzione, coraggiosa e forse ancor tempestiva: aprire le porte, le finestre, tutto, alla vera democrazia, quali che ne siano i difetti applicare il sistema dalla base, integralmente e concretamente. Torneranno a collaborare i fascisti, ma sarà alfine possibile di collaborare anche agli antifascisti. Forse anzi la breccia si colmerà, e, ben meglio che per condoni ed amnistie, tutti gli italiani si ritroveranno insieme fratelli, davanti al pericolo estremo che viene dalla pace ingiusta e dall'attrito tra oriente e occidente e, anche più, dalle dissensioni interne.

Ma, per giungere a ciò, socialisti e democristiani devono giungere a una difficile intesa, e i comunisti devono dimenticare che, se non il loro credo, la loro guida viene dall'esterno: rivoluzione e legalità espresse nei diversi partiti possono ancora sposarsi nella ricerca di un ordine nuovo per gli italiani, di un ordine che potrebbe essere ancora il primo a apparire sulla devastata scena europea.

Anzi, occorre che lo Stato, che sorge dal popolo, abbia non il culto ma il rispetto di se stesso, e sappia imporlo, anche a volte contro il personalismo o l'ambizione dei suoi rinnovatori.

L'amnistia ha già sbiancato le fedine penali e troncato mi-

gliaia di processi in corso; occorre applicarla ormai nel cuore degli italiani; occorre sopra tutto che il governo che non governa, con un atto di fede almeno nella sua genesi, riapra le porte dalla fiducia ed alla collaborazione, attui e difenda le leggi che ne derivino.

V'è nella vita storica, nel destino di popoli o di movimenti, un punto critico, che consiste nel coraggio di *vedere* la verità e di applicarla. Voglia o non voglia questi o quello, oggi in Italia l'antifascismo ha fallito la sua prova: l'ha fallita per colpa dei suoi dirigenti autoeletti, per assenza di entusiasmo e di fede, per incapacità dimostrata al governo della cosa pubblica. Ma questo antifascismo prima fase (anche proprio perchè legato a quello dell'Aventino e dell'opposizione parlamentare) non coinvolge le basi su cui si fonda oggi la vita pubblica: i grandi partiti di masse. Che sono di prima, e saranno di poi, e saranno anche — con le varietà e le modifiche che comporta la storia — di sempre. Cessino anche i partiti di essere asfittici, e pur controllando rigorosamente i loro iscritti, non perdano l'occasione di rappresentare tutta l'Italia. Essi potranno sempre (e lo avessero fatto!) avere il controllo del passato morale e politico di quanti, a volte con eccessiva facilità, sono entrati nelle loro file. Questa è l'ora: oltre la quale le masse di scontenti, o di disoccupati, o di reduci, potrebbero dagli elementi irresponsabili delle ore torbide farsi trarre ad altre formazioni politiche e la piramide del totalitarismo riapparire — non si veda mai quel giorno! — dall'Italia.

Se l'antifascismo ha fallito, l'Italia degli italiani può ancora non fallire. Non v'è pericolo di ripeteruarsi di idoli ormai sepolti, non v'è timore che il mondo intorno abbia a rimproverarcene, tra tanto nuovo autoritarismo e statalismo. La speranza della pace, anzi, oggi si affida più a un socialismo europeo, che spontaneamente si estenda dalla Francia all'Italia ed anche dall'Inghilterra alla Germania ed all'Austria e riafratelli gli uomini dopo il pauroso salto nel buio di ideologie e di regimi irresponsabili, anzichè al consolidarsi ch'è in atto di blocchi contrapposti, da cui la causa dell'umanità e del progresso ha tutto da perdere.

La fase antifascista è superata, più dal male ch'essa aveva in sè che dal bene, più da circostanze interne ed esterne che dal nucleo originario di resistenza e di riscossa il cui valore

ideale è ormai acquisito alla storia d'Italia. Ma se la fase antifascista — col suo rigore ormai inutile, col suo organismo ormai vuoto — è superata, morto e sepolto è anche il fascismo. L'effetto ha cancellato la causa: e la coscienza degli italiani, dopo la lunga atonia voluta dalla dittatura e il disorientamento dei metodi scarsamente democratici del regime provvisorio tra la dittatura e la democrazia, è oggi pronta a ricevere il crisma di una rinnovata unità.

(ottobre '46)